

LA CONSACRAZIONE MONFORTANA NEL CUORE DELLE RELAZIONI FAMILIARI

Le cose più preziose sono anche le più fragili, e perciò sono da custodire con la massima cura. Ciò vale anche per le relazioni domestiche, familiari: indispensabili e decisive, nel bene e nel male, hanno a che fare con la nostra vita, con la crescita, serenità, inquietudini, conflitti, con i tempi della malattia, di dolore, di lutto, con la fede, l'educazione, la visione del mondo. Sono preziose e insieme fragili queste relazioni, domandano vigilanza, interesse, attenzione curativa, purificazione, risanamento, conversione personale.

Le relazioni che costituiscono il cuore di una famiglia sono quelle che intercorrono tra marito e moglie, genitori e figli, fratelli e sorelle, nella gamma del loro rapportarsi reciproco, nel corso degli anni, nelle diverse stagioni della vita di ciascuno e di tutti; le relazioni familiari implicano anche i nonni, i nipoti, gli zii, i cugini, le nuore, i suoceri, i parenti, in un intersecarsi storico di rapporti e legami¹. Ecco, in questa accezione di famiglia, vista quale rete di relazioni dinamiche, si muove il mio intervento, tenendo presente ciò che sta al "cuore" della famiglia.

Cosa c'è – ci domandiamo – al cuore della realtà familiare? È facile rispondere l'*amore*! Sì, certo, ma che tipo di amore? Cosa implica l'amore familiare per dirsi tale?

L'etimologia ci informa che il termine *famiglia*, viene dal latino *famīlia*, che deriva da *famŭlus* «servitore, schiavo, domestico», e dapprima indicava l'insieme degli schiavi e dei servi viventi sotto uno stesso tetto, e successivamente la famiglia nel senso oggi comune². È interessante osservare perciò che la *famīlia* è una realtà originalmente definita dal servizio, dal servire prestato in comune, insieme ad altri. È la *vocazione al servizio* a qualificare le relazioni familiari! Proviamo a leggere alla luce del servizio i legami familiari (legami sponsali, genitoriali, filiali, parentali...), e la prospettiva si illumina immediatamente...

¹ Papa Francesco: «Anche dopo essere venuti al mondo restiamo in un certo senso in un "grembo", che è la famiglia. *Un grembo fatto di persone diverse, in relazione*: la famiglia è il "luogo dove si impara a convivere nella differenza" (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 66). Differenze di generi e di generazioni, che comunicano prima di tutto perché si accolgono a vicenda, perché tra loro esiste un vincolo. E più largo è il ventaglio di queste relazioni, più sono diverse le età, e più ricco è il nostro ambiente di vita»: Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 23.1.2015).

² Cf. vocabolario Treccani: famiglia s. f. [lat. *famīlia*, che (come *famŭlus* «servitore, domestico, schiavo», da cui deriva) è voce italica, forse prestito osco, e indicò dapprima l'insieme degli schiavi e dei servi viventi sotto uno stesso tetto, e successivamente la famiglia nel sign. oggi più comune].

È già un primo dato importante questo del *servizio*, che ci instrada a tessere un collegamento significativo con la consacrazione monfortana, che è un'esperienza d'amore, libero, vitale, comprensibile anch'essa alla luce della categoria evangelica del "servizio", della "schiavitù d'amore", come ama dire il Montfort.

Ecco allora il nostro percorso: dalla considerazione della proposta monfortana di relazione con Cristo-Maria, con Cristo vivente in Maria e viceversa, all'applicazione di questo atteggiamento evangelico, interiore, di rapporto con la vita divina, alle relazioni familiari, che ne sono rischiarate, educate, purificate, potenziate. È una riflessione incipiente quella che vi propongo, su un tema inesplorato per la letteratura monfortana, e che procede attingendo luce dalla stessa formula di consacrazione del Montfort.

1. L'ACCENTO DEL "SERVIZIO D'AMORE" NELLE FORMULE DI CONSACRAZIONE

Riguardo alla pratica della "consacrazione" a Gesù e/o a Maria, la storia enumera diversi modelli (*servizio, schiavitù, consegna, offerta, affidamento*), assimilabili al comune senso di:

- una esplicita dichiarazione di volere donare se stesso o le proprie cose a Cristo e/o a Maria;
- una presa di coscienza, libera e personale, della propria appartenenza a Cristo e/o a Maria, vissuta con maggiore impegno rispetto al passato;
- una serie di atteggiamenti interiori e di pratiche esteriori, senza pretendere un riconoscimento giuridico-formale.

In effetti è un atto che esprime il sentire del credente nei confronti di un legame già esistente: è il battesimo che ci consacra a Cristo. Dunque il consacrarsi al Cuore di Cristo non apporta uno stato giuridico nuovo, non è un nostro avanzare in una specie di autosantificazione, quanto la presa di coscienza, tradotta in vita vissuta, della nostra appartenenza a Cristo. Lo stesso dicasi per la consacrazione a Maria: il rapporto con la Madre del Signore non comincia per sé ad esistere dal momento in cui noi decidiamo di consacrarci a lei, essendo tale rapporto radicato nel nostro inserimento in Cristo (battesimo). Si tratta di esprimere la consapevolezza, a livello spirituale ed esistenziale, del rapporto di dipendenza e appartenenza che ci vincola a Maria.

Considerando la tradizione della spiritualità cristiana si vede che quanto è assimilabile sotto la comune denominazione di "consacrazione a Maria", non è mai stato inteso come un gesto avente la stessa natura della consacrazione dovuta a Dio; inoltre, la figura di Maria dev'essere collocata dentro il quadro di riferimento del mistero della rivelazione del Dio di Gesù Cristo (dove Cristo è Dio, mentre

Maria è una creatura). Polemiche e scontri si sono avuti spesso, ieri come oggi, a causa della terminologia impiegata³.

Dalle preghiere che *sant'Ildefonso di Toledo* (+ 667) rivolge a Cristo e a Maria risalta che la dichiarazione di porsi al loro servizio non comporta alcuna dicotomia, poiché trattasi del medesimo movimento di disponibilità verso il Figlio e la Madre, in ragione della loro unità-comunione⁴. Essere servo della Madre non sottrae nulla al servizio del Figlio, anzi lo evidenzia e lo potenzia:

A Maria:

«...Io ti prego, tu che sola sei stata riconosciuta come ancella del Figlio tuo (...) permettimi di aderire a Dio e a te, di servire il Figlio tuo e te, di sottopormi al mio Signore e a te: a lui come a mio Creatore, a te, come Madre del mio Creatore; a lui, come Signore delle potenze del cielo, a te, come ancella del Signore dell'universo; a lui, come a Dio, a te, come Madre di Dio; a lui, come mio Redentore, a te come cooperatrice della mia redenzione. E veramente, quanto egli ha operato per la mia redenzione, lo ha attuato, derivandolo dalla verità della tua persona ...

A Gesù:

«... fa' che io ami la Madre tua quanto occorre per raggiungere in me il compimento del tuo amore; fa' che io serva la Madre tua in modo che io dimostri così di aver servito te stesso; fa' che ella mi tenga nel suo servizio in modo che così riconosca d'esserti piaciuto; fa' che la sua signoria mi conservi nella vita di questo mondo, affinché tu divenga il mio Signore per l'eternità.

Professione di servizio a Maria:

«... per divenire servo del Figlio suo, desidero ardentemente che ella divenga la mia Signora, e affinché il Figlio suo diventi il mio Signore, mi risolvo a divenire servo di lei; ... affinché io sia servo devoto del Figlio di colei che l'ha generato, aspiro al servizio fedele della sua Madre. Infatti viene riferito al Signore quello che viene

³ È eloquente al riguardo quanto scrive S. Luigi M. Grignon da Montfort: «Poiché viviamo in un secolo orgoglioso, con tanti intellettuali pieni di sé, spiriti forti e critici, che trovano da ridire anche sulle pratiche di pietà più solide e meglio motivate, per non dare loro occasione di critica, senza necessità, è meglio dire *schiavitù di Gesù Cristo in Maria*, o dirsi *schiavo di Gesù Cristo*, piuttosto che schiavo di Maria. Così facendo, la presente devozione prende nome da Gesù Cristo, suo fine ultimo, piuttosto che da Maria, che è il cammino e il mezzo per arrivare a questo fine; ma in realtà si può usare l'una o l'altra espressione, senza scrupolo, come faccio io»: *La vera devozione* (= VD), n. 245, Edizioni Monfortane, Roma 2000, 217-218.

⁴ Sant'Ildefonso presenta il servizio verso Maria come uno *status* che per certi versi possiamo assimilare con la posteriore idea di *consacrazione mariana*: «en forma explícita nuestro Santo designa esta postura espiritual de servicio a Maria con el nombre de *devoción*, aunque en latin tenda más el sentido de entrega, que de práctica piadosa»: J.M. CASCANTE DAVILA, *La devoción y el culto a María en los escritos de S. Ildefonso de Toledo* (s. VII), in: *De cultu mariano saeculi VI-XI*. Acta Congressus mariologici-mariani internationalis in Croatia anno 1971 celebrati, III, PAMI, Romae 1972, 243.

riferito alla sua ancella; ridonda sul Figlio quello che viene attribuito alla Madre; ritorna a vantaggio del fanciullo quello che s'impiega per la nutrice; ricade a gloria del re l'onore che viene indirizzato al servizio della regina»⁵.

Un'anonima *preghiera* del sec. X - in cui traspaiono espressioni di Fulberto di Chartres (+ 1028) - supplica Maria con queste parole:

«Ricordati, Signora, che nel battesimo sono stato consacrato al Signore e ho professato con la mia bocca il nome cristiano. Purtroppo non ho osservato quanto ho promesso. Tuttavia sono stato consegnato e affidato a te dal mio Signore Dio vivo e vero. Tu salva colui che ti è stato affidato»⁶.

Sant'Anselmo di Aosta (+ 1109), esponente di primo piano della devozione mariana medioevale, si rivolge a Cristo e a Maria, evidenziando, nel parallelismo delle invocazioni, il vincolo che unisce le persone di cui si dichiara servo:

«Pie Domine, parce servo Matris tuae;
pia Domina, parce servo Filii tui;
bona Mater, reconcilia servum tuum Filio tuo (...)
et usque in finem hic servus tuus sub tua protectione custodiatur»⁷.

È noto il pensiero del Card. *Pierre de Bérulle* (+ 1629) circa la devozione della *santa schiavitù* o consacrazione perfetta, fondata sullo stato di oblazione totale vissuta da Cristo fatto uomo nel grembo della Vergine, al quale aderiamo mediante il battesimo, e sulla unione di Gesù e Maria, perfetta nella Incarnazione⁸. Bérulle propose all'Oratorio e alle Carmelitane il duplice voto di servitù perpetua a Gesù Cristo e alla Vergine, consistente in un atteggiamento interiore alimentato da ciò che egli chiamava «voti o elevazioni a Gesù e alla santissima Vergine per donarsi a loro in stato di dipendenza e di servitù». Ecco un suo significativo passaggio dove, dopo un'elevazione alla Trinità, a Cristo e a Maria, l'offerta è rivolta innanzitutto a Cristo:

⁵ *De virginitate sanctae Mariae*, XII: PL 96, 105-108; S. ALVAREZ CAMPOS (ed.), *Corpus marianum patristicum*, Aldecoa, Burgos 1981, 470-472; traduzione italiana da: AA.VV., *Testi mariani del primo millennio*, III, Città Nuova, Roma 1990, 683-686.

⁶ *Oratio animae poenitentis*, in H. BARRE, *Prières anciennes de l'Occident à la Mère du Sauveur*, Lethielleux, Paris 1963, 159.

⁷ *Oratio ad sanctam Mariam pro impetrando eius et Christi amore*: PL 158, 954; anche (con altre preghiere di sant'Anselmo) in H. BARRE, *Prières anciennes de l'Occident à la Mère du Sauveur*, Lethielleux, Paris 1963, 299-307.

⁸ Cf. M. J. NICOLAS, *La doctrine mariale du Cardinal de Berulle*, in *Revue Thomiste* 42 (1937) 82-100; H. BREMOND, *La dévotion de l'ancienne France au baptême*, in *La Vie spirituelle*, Supplement 1931, I, 129-173; A. MOLIEN, *Bérulle*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, I, coll. 1539-1581; T. KOEHLER, *Servitude*, o.c., coll. 738-741.

«Mi offro e mi sottometto, mi voto e mi consacro a Gesù Cristo, in stato di perenne servitù»⁹.

L'offerta a Maria vuol essere un omaggio alla Trinità, a quanto Dio ha compiuto nella Vergine, e ai mutui legami tra il Figlio di Dio e la Vergine Madre; si presenta pertanto quale approfondimento della donazione a Cristo:

«... mi voto e mi consacro a Gesù Cristo, in stato di perenne servitù alla sua santissima Madre, la Vergine Maria, a perenne gloria, sia della Madre di Dio, che del Figlio. Onorando il titolo che ella ha di Madre di Dio, mi offro a lei in stato di servitù e come servo; e mi dono alla sua grandezza, per onorare il dono che il Verbo eterno le ha fatto di se stesso, come Figlio, nel mistero della Incarnazione, che ha voluto compiere in lei e per mezzo di lei»¹⁰.

Infine c'è *san Luigi M. Grignion de Montfort* (+ 1716), celebre per le sue opere: *La vera devozione* (= VD) e *Il segreto di Maria*¹¹. L'unica formula lunga di consacrazione giunta a noi, contenuta in *L'amore dell'eterna Sapienza*, nn. 223-227, si intitola «Consacrazione di se stesso a Gesù Cristo, Sapienza incarnata, per le mani di Maria». Nella preghiera a Maria, che è preceduta da una preghiera rivolta a Cristo, ben traspare l'orientamento cristologico della consacrazione monfortana, segnato dall'opera materna e mediatrice di Maria (il testo lo vedremo dopo in dettaglio).

Sebbene il Montfort parli di *schiavitù della santa Vergine*, per evitare equivoci e polemiche inutili preferisce dirsi *schiavo di Gesù in Maria*, cogliendo l'indissolubile comunione fra Figlio e Madre nel mistero dell'Incarnazione, cifra di tutti i misteri della vita di Cristo¹²:

«Questo modo di esprimersi (*la schiavitù di Gesù in Maria*) sottolinea meglio l'intima unione che c'è tra Gesù e Maria. Essi sono così intimamente uniti, che l'uno è tutto nell'altro: Gesù è tutto in Maria, e Maria è tutta in Gesù; o piuttosto, ella non esiste più, ma è unicamente Gesù che solo è il lei; e sarebbe più facile

⁹ «Je m'offre et me soumets, je me voue et me dédie à Jésus-Christ en l'état de servitude perpétuelle...». P. DE BERULLE, *Oeuvres complètes*, Migne, Paris 1856, coll. 625-630.

¹⁰ «... je me voue et dédie à Jésus-Christ en l'état de servitude perpétuelle à sa très-sainte Mère, la sacrée Vierge Marie, en l'honneur perpétuel et de la Mère et du Fils, et en l'honneur de cette qualité qu'elle a de Mère de Dieu, je me présente à elle en cet état et qualité de servitude; et je me donne à sa grandeur en l'honneur de la donation que le Verbe éternel lui a fait de soi-même en qualité de Fils, par le mystère de l'Incarnation qu'il a voulu accomplir en elle et par elle». P. DE BERULLE, *Oeuvres complètes*, Migne, Paris 1856, coll. 625-630.

¹¹ Cf. *Opere*, Ed. Monfortane, Roma 1990².

¹² Per approfondimento cf. C. MAGGIONI, *L'incarnazione del Verbo da Maria: scritti di S. Luigi M. Grignion de Montfort e testi liturgici del 25 marzo*, in *Ephemerides Liturgicae* 109 (1995) 3-63.

separare la luce dal sole, che Maria da Gesù: tanto che Nostro Signore può essere chiamato *Gesù di Maria*, e la Vergine Santa può essere detta *Maria di Gesù*» (VD n. 247; vedi anche VD n. 63).

Similmente, la formula attribuita a san Bernardo: «Totus tuus ego sum, et omnia mea tua sunt» è così ritoccata cristologicamente dal Montfort in VD 233:

«Io sono tutto tuo e tutto ciò che ho ti appartiene, amabile mio Gesù, per mezzo di Maria, tua santa Madre».

2. L'APPLICAZIONE DELLA "SCHIAVITÀ D'AMORE" MONFORTANA ALLE RELAZIONI FAMILIARI

Che incidenza ha, può avere, la pratica della "consacrazione a Cristo per le mani di Maria" nel cuore delle relazioni familiari?

Entriamo pertanto un po' di più nel nostro argomento e lo facciamo stando su alcune voci della formula del Montfort (AES 223-227), composta da una preghiera iniziale laudativa rivolta a Cristo Gesù («Ti adoro... Ti ringrazio... Ti rendo lode...»), che si risolve nella confessione della propria inadeguatezza e, perciò, al ricorso fiducioso a Maria, la cui invocazione è modulata da una serie di espressioni laudative, dichiarative e supplicative («Ti saluto...» - ripetuto 3 volte - /... volontà di consegnarsi, donarsi, affidarsi, servire, consacrarsi... / «Accogliami, presentami, ottienimi, ponimi tra i tuoi figli e schiavi... per divenire perfetto discepolo di Cristo», ossia davvero un "cristiano", che vive, pensa, agisce come Cristo).

▪ Lettura della prima parte rivolta a Cristo:

Sapienza eterna ed incarnata!
Sommamente amabile e adorabile Gesù,
Vero Dio e vero uomo,
Figlio unigenito dell'eterno Padre
e di Maria sempre Vergine!

Ti adoro profondamente
nel seno e nella gloria del Padre tuo,
durante l'eternità,
e nel grembo verginale di Maria, tua degnissima Madre,
nel tempo dell'Incarnazione.

Ti ringrazio d'esserti spogliato della gloria
e aver assunto la condizione di **servo**
per liberarmi dalla crudele **servitù** del demonio.

Ti rendo lode e gloria
perché hai voluto **sottometterti in tutto** a Maria,

tua santa Madre,
per rendermi, mediante lei, **tuo servo fedele**.
Ma io sono ingrato e infedele!
Non ho mantenuto le promesse solenni del Battesimo.
Non sono stato fedele ai miei impegni.
Non son degno d'esser chiamato tuo figlio né tuo schiavo.
Merito il tuo rifiuto e la tua indignazione
e non oso più avvicinarmi da solo
alla tua santa ed eccelsa maestà.
Mi rivolgo perciò all'intercessione e alla misericordia
della tua santa Madre,
che mi hai data come mediatrice presso di te.
Per suo mezzo spero di ottenere da te
la contrizione e il perdono dei miei peccati,
la grazia di acquisire e conservare la Sapienza.

Ti saluto dunque, Maria immacolata,
vivo tempio di Dio,
dove, nascosta, la Sapienza eterna
vuol essere adorata dagli angeli e dagli uomini.

Ti saluto, Regina del cielo e della terra,
obbedita da quanto è sottomesso alla sovranità di Dio.

Ti saluto, rifugio sicuro dei peccatori,
misericordiosa verso tutti;
esaudisci il mio desiderio della divina Sapienza
e accetta, a tal fine, le promesse e i doni
che la mia povertà di presenta.

- Ecco ora la parte dichiarativa:

Io, N. peccatore infedele,
rinnovo e ratifico oggi nelle tue mani
le promesse del mio Battesimo:
rinuncio per sempre a Satana,
alle sue seduzioni e alle sue opere,
e **mi dono totalmente a Gesù Cristo**, Sapienza incarnata,
per seguirlo portando la mia croce ogni giorno
ed essergli d'ora in poi maggiormente fedele.

Alla presenza degli Angeli e dei Santi,
ti scelgo oggi per mia Madre e Signora.
Come uno **schiavo** ti affido e consacro corpo e anima,
i beni spirituali e materiali
il valore stesso delle mie buone opere
passate, presenti e future,
lasciandoti pieno diritto

di disporre di me e di quanto mi appartiene,
come vuoi tu e senza eccezioni,
per la maggior gloria di Dio
nel tempo e nell'eternità.

▪ Declinazioni supplicative:

Accogli, Vergine benigna,
questa umile offerta della mia **schiavitù**:
in onore e unione alla volontaria sottomissione
che la Sapienza eterna volle avere alla tua maternità;
in ossequio al potere che entrambi avete su di me,
povera creatura e misero peccatore;
in ringraziamento alla Santa Trinità
per i grandi doni che ti ha elargiti.
Confesso di volere ormai, come tuo **schiaivo**,
renderti onore e obbedirti in tutto.

Madre ammirabile,
presentami come **schiaivo** per sempre al tuo dolce Figlio,
affinché, avendomi redento per mezzo di te,
per mezzo di te egli mi accolga.

Madre di misericordia,
ottienimi la grazia della vera Sapienza di Dio
e ponimi, perciò,
tra coloro che ami,
istruisci, guidi, nutri e proteggi
come figli e schiavi tuoi.

Vergine fedele,
rendimi in ogni cosa
così **perfetto discepolo, imitatore e schiaivo**
della Sapienza incarnata, Gesù Cristo, tuo Figlio,
da poter giungere,
per la tua intercessione e sul tuo esempio,
alla pienezza della sua maturità in terra
e della sua gloria in cielo.
Amen.

* **Io, N. peccatore infedele**

Ossia, **prendo coscienza** delle mie inadempienze, mancanze, colpevolezza.... prima di puntare il dito contro gli altri. C'è qui l'indicazione di un punto di partenza lucido per costruire e ri-costruire una relazione "familiare" autentica.

Contro la presunzione dell'«ho ragione io», la pratica della consacrazione

monfortana mi insegna a tener vigile il senso del mio limite, che, riconosciuto, è “occasione” di cambiamento, di purificazione, di conversione pasquale.

L'esperienza di vedersi nelle tenebre (“Io peccatore infedele”) è molto umiliante, poiché mi rivela aspetti di me che non mi piace guardare o riconoscere. La presa di coscienza del mio limite mi fa scendere dal piedestallo... È allora che le barriere che ho eretto nel mio intimo – spesso inconsciamente, per paura o difesa – incominciano a crollare, svelandomi tutto quello che io non avrei voluto vedere, ma svelando ancor più in profondità ciò che potrebbe fiorire di buono davvero in me senza più mascheramenti. Comincio perciò a essere me stesso, non gioco più a fare il forte, che cerca il successo, l'ammirazione, il primo posto. Riconosco la mia vulnerabilità, non me ne vergogno, l'accetto, invoco la comprensione altrui. E così, più umile e realista, più “evangelico” insomma, posso avviare, ri-avviare, una relazione di maggiore prossimità con l'altro, facendo i conti con i miei limiti prima che con quelli altrui (cf. Jean Vanier, *Paura di amare*, San Paolo, 2015, pp. 65-67).

Quando una relazione non è più gratificante ma, al contrario, rivela in noi stessi un mondo di paure, di difese, di rifiuto, di aggressività, allora prendiamo coscienza di dove sta il problema: “io peccatore infedele”. Questa rivelazione è talmente dolorosa che o fuggo la relazione, o accetto di continuarla, ma ora con l'aiuto di Dio e degli altri. Io non posso continuare se non riconosco che tra me e l'altro, Dio ha stabilito un'alleanza. Egli ha creato dei legami profondi tra i membri di una famiglia: noi siamo responsabili l'uno dell'altro. Mi darà la grazia di vedere e la pazienza di accettare le mie ombre, e nel mio intimo mi farà sentire la convinzione che si possono superare, oltrepassare¹³.

* **Rinuncio ...**

Rinuncio alle seduzioni del male, dice la formula del Montfort, rinuncio al male che c'è in me, alla mia parte egoica: c'è tutta un'area di me che è molto inquinata dalle tendenze del dominio, del possesso, del piacere, del dovere, così come è disturbata dai deficit di chi vive con me. Le esigenze dell'amore autentico contrastano con i miei desideri di tornaconto, con i miei tempi e modi. Spesso sono troppo pieno di me stesso, dei miei problemi personali, per ascoltare, acco-

¹³ Papa Francesco: «La famiglia è più di ogni altro il luogo in cui, vivendo insieme nella quotidianità, si sperimentano i limiti propri e altrui, i piccoli e grandi problemi della coesistenza, dell'andare d'accordo. Non esiste la famiglia perfetta, ma non bisogna avere paura dell'imperfezione, della fragilità, nemmeno dei conflitti; bisogna imparare ad affrontarli in maniera costruttiva. Per questo la famiglia in cui, con i propri limiti e peccati, ci si vuole bene, diventa una *scuola di perdono*. Il perdono è *una dinamica di comunicazione*, una comunicazione che si logora, che si spezza e che, attraverso il pentimento espresso e accolto, si può riannodare e far crescere»: Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 23.1.2015).

gliere l'altro (moglie, marito, figlio, fratello, madre) così com'è, con le sue invocazioni, i suoi bisogni, le sue ferite, le sue paranoie, e fargli spazio dentro di me, e prendermi cura di lui, e “servire con amore” oblativo.

Rinunciare a dire parole maledette, a fare gesti di separazione, a coltivare pensieri di ostilità, a perseguire invasioni di libertà e ricatti d'amore che sono forme di violenza... («io ho fatto tanto per te, ho sacrificato tutto per mio figlio e adesso»... Ma, alla fine, l'hai fatto per lui o non piuttosto per te?).

«Ci sono persone che non hanno il senso dell'amore e tendono a credere che amare sia calmare qualcuno, dargli qualcosa, penetrare nel suo spazio segreto per fargli “del bene”. Ma se l'altro non vuole che si entri in questo suo spazio segreto? Occorre rispettare enormemente lo spazio di cui le persone hanno bisogno intorno a loro» (Jean Vanier, *Paura di amare*, p. 13).

In altri termini la “rinuncia” insegnata dalla consacrazione monfortana suona come lo svuotamento – liberazione – purificazione dalla mentalità egoica che, dentro di noi, contraddice e impedisce il radicarsi in noi della mentalità evangelica dell'incontro, dell'oblazione, della gratuità, della ricerca del bene altrui, del servizio per puro amore... senza inseguire modi di cambiare la testa del marito o della moglie o del figlio..., ma cominciando piuttosto a cambiare la mia testa, il mio cuore.

Penso che tutti sentiamo la portata “relazionale” di queste espressioni della formula del Montfort: «rinuncio per sempre a Satana, alle sue seduzioni, alle sue opere». Basta ripensare a dei nostri comportamenti domestici, alle parole che diciamo, ai pensieri che arrovelliamo, per imparare ad apprezzare il lavoro che la consacrazione monfortana ci esorta a compiere quotidianamente, ogni volta che la rinnoviamo con sincerità e libertà. Si tratta di rinunciare a pensieri concreti, a parole concrete, a gesti concreti, di far morire cioè nostri modi concreti di fare, pretese, ecc.

*** Mi dono totalmente a Gesù Cristo...**

La rinuncia alla mentalità mondana, demoniaca che spinge dentro di noi, ostruendo la cooperazione a servire il bene altrui, abilita (in misura della qualità di tale concreta rinuncia) all'oblazione sincera, generosa, integra e non fatta di compromessi, ipocrisie, mezze misure, intermittenze. Consegnarsi interamente a Cristo, anima e corpo, apre la via a conformarsi a lui, a diventare come lui, ossia a lasciare che i suoi pensieri, stati d'animo, atteggiamenti, ispirino i miei pensieri, guidino le mie azioni, suscitino le mie parole...

«Mi dono totalmente a Gesù Cristo per seguirlo portando la mia croce ogni giorno», dice la formula monfortana: cosa vuol dire nelle relazioni familiari? Vuol dire liberarsi da un orizzonte di buona volontà campata per aria, di una

rappresentazione della sequela di Cristo che non ci attraversa la carne ma soltanto la fantasia. Significa immergersi nella sequela “storica” di Cristo portando la croce in “questa” famiglia, che è la mia, in questa situazione, in queste difficoltà, interagendo con “queste persone concrete”, che sono fatte così, con luci e ombre, che vivono situazioni di fatica, sofferenza, bisogni, urgenze, incertezze, insieme a situazioni di segno opposto ovviamente.

Donarsi totalmente a Gesù Cristo sperimentando l’umiliazione e l’esaltazione della “croce”, educa alla cultura del dono di sé, di ciò che si è e si possiede, che per-dona settanta volte sette, che non mette confini alla carità (fin qui sì, ma dopo basta).

Il mi dono “totalmente” a Gesù Cristo rivive nel donarsi “totalmente” degli sposi l’un l’altro - per tutta la vita, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia – e che è ciò che costituisce il sacramento nuziale. Il mi dono “totalmente” a Gesù Cristo rivive ogni volta che, per un figlio, il coniuge, un genitore, un parente... si dedicano tempo ed energie; rivive ancora nel consumare se stessi – giorni, mesi, anni, denaro, vacanze – per servire familiari malati o comunque bisognosi di aiuto materiale o spirituale. Cosa altro vuol dire donarsi totalmente a Gesù Cristo se non dedicarsi evangelica-mente al nostro prossimo, dal momento che Gesù Cristo vive in chi ci è vicino?

* Per mezzo di Maria...

Montfort, lo sappiamo, come via facile e breve e sicura di conformazione a Cristo indica la “via mariana”. Ossia, l’assomigliare a Maria, scelta e seguita con atteggiamento filiale, in libera obbedienza d’amore, facendo propri i suoi atteggiamenti spirituali. Mi dono totalmente a Gesù Cristo *con* e *come* Maria. Ascoltiamo le espressioni della formula monfortana:

ti scelgo oggi per mia Madre e Signora.

Come uno **schiaivo** ti affido e consacro corpo e anima, *ciò che siamo e abbiamo quali sono?*

i beni spirituali e materiali

il valore stesso delle mie buone opere

passate, presenti e future,

lasciandoti pieno diritto

di disporre di me e di quanto mi appartiene,

come vuoi tu e senza eccezioni,

per la maggior gloria di Dio

nel tempo e nell’eternità.

lasciando fare a lei

È una spoliazione di sé (ciò che sono e ho), perché sia Maria a gestirci secondo il suo volere, che è poi il volere dell’Eterno. Così, libera da mentalità mondane e tutta dedita alla logica evangelica, Maria ci insegna a vivere “cristo-

logica-mente” anche le relazioni familiari, i legami domestici, nelle loro svariate e molteplici declinazioni...

3. RELAZIONI FAMILIARI E LA “CASA”

“Sentirsi a casa”, “trovarsi come a casa propria”, sono espressioni che evocano cose che vanno ben al di là dei muri di una casa: la “casa” è sinonimo di sicurezza, intimità, fiducia, relax, confidenza, nutrimento, condivisione di vita con persone che non ci giudicano, ma ci capiscono, né ci chiedono troppo, ma sanno compatirci. La casa è il luogo della famiglia, dove ci si ama, si cresce insieme ad altri, si accolgono gli amici.

Scrive Jean Vanier che

«la casa è il prolungamento del corpo, è il luogo dove ci si ricarica e dove si comunica con gli altri. Se la casa è un luogo di conflitto, dove nessuno condivide o comunica con gli altri, diventa insopportabile. Si ha bisogno di andare altrove. Forse in un bar, in un luogo dove ci si diverte, in casa di qualcun altro; oppure ci si rifugia nell’infedeltà coniugale. (...) Sfortunatamente, nel nostro tempo e nella nostra civiltà occidentale, si attribuisce molta importanza all’apparire: avere una bella casa, almeno esteriormente – una casa dove i propri beni sono al sicuro, ma dove spesso mancano una certa atmosfera e un certo clima di qualità. La casa allora non è più un luogo di celebrazione e di tenerezza dove è piacevole accogliere gli altri e fare in modo che si sentano bene. Assomiglia a una pensione o a una vetrina senza anima né cuore. Si ha fretta di lasciarla per andare al cinema o in vacanza. Quando si è troppo stanchi per condividere con gli altri, e quando si perde il gusto della celebrazione, si guarda passivamente la televisione, perdendo così il contatto con gli altri e con se stessi. (...) La vita familiare o comunitaria è il luogo privilegiato per conoscersi veramente. Nelle lotte politiche e sociali, il nemico è sempre fuori di noi. Possiamo determinare chi è e dov’è. Vogliamo vincere e credere di avere ragione, di essere superiori. Nella vita familiare e comunitaria, scopriamo presto che il nemico è dentro di noi, che ci impedisce di essere aperti agli altri e di comunicare con loro. È questo nemico che ci spinge alla gelosia, all’infedeltà, ad atteggiamenti egoistici e alle chiusure. Vivere in famiglia o in comunità è sempre umiliante per il nostro ego, che preferisce brillare. Scopriamo presto le nostre zone d’ombra e i nostri torti quanto il nostro bisogno di crescere e di essere perdonati» (Jean Vanier, *Uomo e donna Dio li creò*, EDB Bologna 2010, pp. 99-102).

La pratica della consacrazione monfortana, attuativa del Vangelo, mette ordine nelle relazioni di una “casa”, dà a chi la coltiva una giusta gerarchia dei legami umani e del loro radicamento in Chi li fonda: «Mi do totalmente a Gesù Cristo». Ripensiamo a note parole di Gesù: «chi ama il padre o la madre o il figlio o la figlia più di me non è degno di me» (Mt 10,37); «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le

sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26). In breve, la pratica della consacrazione monfortana aiuta a far morire (mortificare) ciò che non serve, divide, distrugge la comunione, e vivifica invece ciò che la edifica, la fa crescere, la promuove, in un incessante percorso “pasquale”.

Consacrarsi a Cristo vivente in Maria è una relazione “mistica” che ha dei risvolti anche sulle relazioni (sponsali, genitoriali, filiali, fraterne, unitive) che tessono la vita di una famiglia ...

- educa a mettersi al servizio dell’amore che non inganna;
- insegna ad affidarsi interamente a Dio, senza contare ingenuamente sulle proprie forze;
- aiuta a coltivare una sana coscienza dei propri limiti, non per giustificarli ma per oltrepassarli;
- ammaestra a rinunciare, spegnere, scegliere cosa fare o non fare, pensare, dire;
- fa circolare dinamiche pasquali – di morte per la vita – dentro di noi, con effetti benefici al fuori di noi¹⁴;
- apre alla fiducia di Chi ha in mano le nostre esistenze e sa trasformarle, come l’acqua delle anfore di Cana in vino buono.

¹⁴ Papa Francesco: «In un mondo, poi, dove così spesso si maledice, si parla male, si semina zizzania, si inquina con le chiacchiere il nostro ambiente umano, la famiglia può essere una scuola di *comunicazione come benedizione*. E questo anche là dove sembra prevalere l’inevitabilità dell’odio e della violenza, quando le famiglie sono separate tra loro da muri di pietra o dai muri non meno impenetrabili del pregiudizio e del risentimento, quando sembrano esserci buone ragioni per dire “adesso basta”; in realtà, benedire anziché maledire, visitare anziché respingere, accogliere anziché combattere è l’unico modo per spezzare la spirale del male, per testimoniare che il bene è sempre possibile, per educare i figli alla fratellanza»: Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 23.1.2015).